

Libri di bibliografie ed edizioni critiche

À la chasse au bonheur. I libri ritrovati di Renzo Bonfiglioli e altri episodi di storia del collezionismo italiano del Novecento, di Giancarlo Petrella, presentazione di Dennis E. Rhodes, Firenze, Olschki, 2016, pp. 454.

«Chi si potrebbe immaginare che una delle più raffinate collezioni librerie italiane del Novecento, allestita nell'arco di un ventennio e andata deprecabilmente dispersa dopo la prematura scomparsa del suo artefice, abbia avuto il suo atto di nascita nella squallida soffitta di un campo di internamento?», si chiede Giancarlo Petrella, introducendo il suo coinvolgente saggio *À la chasse au bonheur*, dedicato al bibliofilo Renzo Bonfiglioli (1904-1965). Membro di un'agiata famiglia ebrea ferrarese, sposato con Ida Ascoli Magrini (a sua volta cresciuta in una bella casa di via Borgo dei Leoni, con campo da tennis, giardino e alano maculato, di proprietà dello zio Silvio Magrini, già Finzi-Magrini: inutile sottolinearlo, facilmente rintracciabile nella topografia bassaniana), Bonfiglioli fu per lungo tempo ai vertici delle organizzazioni ebraiche, locali e nazionali. Antifascista e pacifista militante, musicologo (sostenne attivamente la Società Ferrarese dei Concerti), generoso mecenate, ebbe tanti e tali interessi culturali da scontornare il profilo del personaggio eccezionale, unico, indefinibile. Anche per gli stessi suoi concittadini (i quali, infatti, andavano chiedendosi, con un piglio curioso che avrebbe certamente allarmato il giovane Savinio: *'sa fal Bonfiglioli tut'al di?*).

È andata proprio così, allora: l'avventura collezionistica di Renzo Bonfiglioli è nata in un campo di concentramento che il ministero dell'interno fascista aveva da poco allestito nella villa Giustiniani Bandini, a Urbisaglia, Marche, dove Bonfiglioli venne deportato il 16 giugno 1940 e dove avrebbe presto conosciuto il triestino Bruno Pincherle (1903-1968), amico di Saba, antifascista pure lui (ma in Giustizia e Libertà, prima, nel Partito d'Azione, dopo l'incontro con Parri), poi eccellente pediatra e, soprattutto, notissimo studioso e collezionista di Stendhal. Le condizioni di reclusione non erano paragonabili a quelle altrove documentate: esisteva una piccola biblioteca e si tenevano improvvisate, ma provvidenziali letture, corsi e conversazioni tra i detenuti. Fu pertanto grazie alle «lezioni» impartite da Pincherle – scrive Petrella – che Bonfiglioli «si rese conto di quanto anche la bibliofilia e l'andar ragionando di esemplari ed edizioni potesse essere una forma di evasione, 'una maniera di andare, pur essendo

rinchiusi, à la chasse au bonheur» (p. 14), e iniziò a costruire la propria raccolta. Qui, nel luogo impensabile, la speranza e la libertà attecchirono, approfittando forse di falle nella sicurezza, di sottese complicità o anche solo di uno svogliato disinteresse da parte della sorveglianza. Meglio così.

Finita la guerra, col ritorno a Ferrara, quel seme gettato durante la prigionia diede frutti imprevisti e generò una raccolta unica, che Bonfiglioli alimentava indefessamente, grazie ai rapporti con i migliori librai antiquari italiani e alla propria condizione economica, che gli permetteva di muoversi con agevolezza e successo in una congiuntura assai favorevole, quando venivano immessi nel mercato fondi librari smembrati, provenienti da biblioteche private, anch'esse – se ne parla poco – vittime del conflitto. Petrella ha dunque provato a ricostruire la storia di un'avventura intellettuale non comune e, di riflesso, quella di una biblioteca, partendo necessariamente dalla fine, dalla sua dispersione, iniziata alcuni anni dopo la morte del bibliofilo, con la vendita, a un noto libraio milanese, di un primo nucleo, comprendente incunaboli, edizioni ariostesche e, soprattutto, la raccolta di edizioni del tipografo Nicolò Zoppino, ma purtroppo proseguita nel tempo, in circostanze meno dolorose, anche se certo non meno traumatiche, come il trasloco dallo storico palazzo di via Palestro. Petrella è assai preciso nell'annodare i fili di questa diaspora, a individuare e calcare i percorsi, attraverso fonti inevitabili in questo tipo di ricerche: cataloghi di librerie antiquarie, schede bibliografiche, repertori, note d'esemplare (come il *bookplate*: monogramma a iniziali speculari dorate RB, su fondo scuro), cataloghi di mostre alle quali Bonfiglioli prestava i propri pezzi, iniziando da quello, fondamentale, delle celebrazioni ariostesche di Reggio Emilia del 1951, di cui è sopravvissuto un esemplare annotato, corretto e integrato a matita dallo stesso bibliofilo.

Una parte della raccolta Bonfiglioli si trova oggi presso la Beinecke Library della Yale University, lì giunta negli anni Settanta. Altro materiale viene conservato in biblioteche pubbliche e private, ma manca all'appello «il meglio della collezione ariostesca, a cominciare dalle prime tre rarissime edizioni» (XXI). Perché, come spiega diffusamente l'autore nel secondo capitolo, incentrato proprio sulla natura del fondo, la collezione era «germinata da una radice spontaneamente ferrarese sulla quale, negli anni dell'immediato dopoguerra, si sarebbe innestato l'interesse, spinto fin quasi alla bibliofila devozione, per Nicolò Zoppino e per quella letteratura cavalleresca, d'élite e popolana a un tempo, che Bonfiglioli avrebbe imparato a declinare nei nomi altisonanti di Boiardo e Ariosto e in quelli di più esili imitatori di cui rastrellava le rarissime vestigia editoriali» (41). Probabilmente, quella ariostesca fu, a detta di Pincherle, la più completa silloge allora esistente dedicata al sommo poeta, invidiabile anche per lo stato di conservazione degli esemplari. Lo studio di Petrella è pertanto di grande aiuto nel restituirci un catalogo delle edizioni originali del *Furioso* (54-72), delle traduzioni (72-77) e di altre opere dell'Ariosto (78-82) appartenute a Bonfiglioli, così come della *Zoppiniana*, forse in origine di circa duecento esemplari: nucleo unico per completezza, al punto tale che, oggi, è proprio la Beinecke Library «che ne possiede il maggior numero» (97)... Troviamo inoltre la scelta raccolta cavalleresca e burlesca, lo

«scaffale alto» della letteratura italiana (con prime edizioni di classici del settecento e dell'ottocento, *in primis* il nucleo foscoliano), i volumi d'argomento ferrarese.

In tema di passaggi di proprietà, di destinazioni possibili di una copia o di fondi usciti dalla collezione Bonfiglioli, l'ultimo capitolo, che precede la ricostruzione completa del catalogo Bonfiglioli sulla base degli esemplari recanti esplicito *ex libris* RB (341-418), offre una cartografia delle provenienze grazie alla quale si può compiere un tragitto, per così dire, a ritroso, seguendo quella «sensibilità» che il bibliofilo ferrarese aveva per la storia del singolo esemplare, che si concretizzava spesso nell'agognata «conquista di un volume già transitato in prestigiose biblioteche» (229), nell'intercettare, giusto attraverso i vari passaggi di mano, una storia d'altri, destinata presto a tramutarsi in destino condiviso. Grazie alla preziosa, ottima ricostruzione qui effettuata, ecco allora ritrovare libri già appartenuti alle raccolte di bibliofili come Giuseppe Cavalieri, che aveva radunato una biblioteca scelta e preziosa, Patrizio Antolini, maestro elementare specializzato in opere di argomento ferrarese, Sylvain S. Brunshwig, il cui fondo alimentò un'asta memorabile (da Rauch, a Ginevra, nel 1955), Arrigo Serato, il violinista che mise insieme una meravigliosa biblioteca di novellieri italiani, ora dispersa, oppure Guelfo Sitta, dirigente delle Assicurazioni Generali, ma soprattutto amico di artisti, collezionista e formidabile bibliofilo, che rese alla Bonfiglioli un considerevole nucleo di libri: e quasi tutti importanti esemplari zoppiniani. (*Andrea Sisti*)

La biblioteca di Antonio Rosmini. Le raccolte di Rovereto e Stresa. II: Le edizioni dei secoli XVIII-XIX a Stresa, a cura di Anna Gonzo; con la collaborazione di Pasquale Chisté e Italo Franceschini, XLIX, pp. 370, ill.

La ricostruzione virtuale della biblioteca di Antonio Rosmini, progettata in 5 volumi, di cui nel 2014 è stato pubblicato il primo, dedicato al nucleo più antico (si veda in questa Rivista, 1-2015, pp. 198-199) si arricchisce ora del secondo volume, che descrive le edizioni dei secoli XVIII e XIX presenti presso il Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa.

Rispetto al progetto editoriale, che prevedeva un secondo volume per le edizioni del XVIII secolo e un terzo per quelle del XIX, è stata introdotta una ulteriore distinzione tra i libri conservati a Stresa e quelli conservati a Rovereto, giustificata da un lato dalla maggior quantità di edizioni presenti a Rovereto – circa 7 mila la cui schedatura avrebbe dilatato i tempi di pubblicazione – dall'altro dalla volontà di mettere in evidenza il materiale «trentino» presente a Stresa e proveniente dalla casa natale del filosofo.

Il volume, esattamente come il primo, rappresenta un tassello della ricomposizione della biblioteca nella sua originaria consistenza, ricongiunta idealmente in una pubblicazione di immediata consultazione, e fornisce, attraverso una lettura «storica» degli esemplari, i dati riguardanti la provenienza e la fortuna editoriale, la circolazione dei testi, ma anche e soprattutto dati sulle pratiche di lettura di Rosmini, sulla rete delle relazioni personali, sul rapporto tra i libri letti e acquistati e sulla genesi delle sue opere.